

L'insegnamento di un'anarchica erudita

Claudio Albertani

Vecchia amica e collaboratrice di Luce Fabbri, Stella Mastrangelo (Montevideo, 1939), ha tradotto allo spagnolo «Il principe» nella versione curata da Luce. La incontro a Cuautla, in Messico, dove vive in una comune ecologica, insieme con altri ricercatori e lottatori sociali. Stella ricorda aspetti rilevanti della personalità dell'anarchica italo-uruguayana e spiega come e perché sorse l'idea di questa edizione critica della celeberrima opera del Machiavelli. Ecco una sintesi della sua testimonianza.

- Luce Fabbri è stata per me una sorta di figura materna, un riferimento essenziale della mia vita. La conobbi nel 1957, quando m'iscrissi alla facoltà lettere dell'università di Montevideo dove insegnava Letteratura Italiana. Già sapevo di lei, perché frequentavo la Federazione Anarchica Uruguayana (FAU), tuttavia non l'avevo mai incontrata personalmente ed ero molto curiosa.

Mi trovai di fronte una donna non alta, di carnagione straordinariamente bianca e dai capelli già quasi completamente grigi, anche se certo non anziana. Ricordo perfettamente la sua prima lezione: cominciò con un riassunto dei corsi precedenti -dedicati al *Dolce Stil Novo* ed agli *Antistilnovisti*- passando poi all'*Inferno* di Dante che si doveva leggere quell'anno.

Immediatamente si stabilì fra noi una corrente di simpatia mutua. Io ero l'unica che parlava italiano ed avevo già una modesta esperienza docente, quindi mi propose di tenere un corso di lingua, affinché gli studenti potessero capire almeno qualcosa del testo originale e, soprattutto, fossero in grado di apprezzarne almeno qualcosa della poesia.

Lo feci con piacere lavorando con lei fino al 1960, ovvero i tre anni che dedicò alle cantiche della *Commedia*. Luce si sforzava per farci percepire non solo la poesia di Dante, ma anche il quadro critico che traccia della società italiana. Preparava sempre le lezioni scrivendole dal principio alla fine, anche se poi non necessariamente le leggeva. Non era un'oratrice; parlava piano e con molte pause. E tuttavia mi affascinava ascoltarla. Era modesta e maestosa; direi che comunicava serenità.

Con Luce parlavo italiano, però il suo spagnolo era eccellente, quasi senza accento, o, per meglio dire, con accento uruguayano. Da lei imparai la disciplina del lavoro: si alzava alle cinque del mattino, tutti i giorni, tutto l'anno. Lavorava e soprattutto scriveva: lettere, testi, corsi, conferenze.

E soprattutto imparai a leggere Dante. La sua interpretazione si alimentava di rigorosi studi filologici però, al tempo stesso, presentava un'originalità propria; l'originalità di una persona che sa dialogare con il testo, senza intermediari.

Ben presto, conobbi anche suo marito, Ermacora Cressatti, di professione capomastro, un uomo sempre sorridente che era stato amico del vecchio Fabbri. Insieme, ebbero una figlia di nome Luisa, anche lei anarchica, sebbene non molto attiva. Vive da molti anni in Argentina.

Nel 1959, con la vittoria della rivoluzione cubana, sopravvennero alcune difficoltà: mentre Luce era scettica, noi giovani eravamo entusiasti. Io continuavo a considerarla un'amica ed una maestra, però nel frattempo ero

diventata comunista. Luce mi sembrava una romantica, troppo distante dalla realtà del momento.

In ogni modo, il nostro rapporto non s'interruppe e, grazie a lei, nel '63 ottenni la mia prima traduzione (non pagata) pubblicata. Era il testo di un anonimo fiorentino del '400 sul processo ed esecuzione capitale di Fra' Michele, un testo affascinante che poi rividi magnificamente ripescato da Umberto Eco ne *Il Nome della Rosa*.

Nel 1969, andai a vivere prima negli Stati Uniti e poi in Messico. Il mio idillio con il comunismo era finito e, a poco a poco, riemergeva in me l'insegnamento libertario di Luce.

Quando potevo, tornavo in Uruguay e lei era una delle poche persone che visitavo anche perché s'interessava delle mie esperienze americane, ed in particolare la controcultura e il movimento *hippie*.

Di nuovo furono incontri molto intensi. Luce era molto attiva intellettualmente e voleva sapere tutto di *The Hog Farm*, la comune itinerante dove avevo vissuto che, nella tradizione del *Living Theatre*, si definiva "*guerilla theatre*".

A sua volta, lei, molto preoccupata, mi parlava delle sventure dell'Uruguay. Erano gli anni bui della dittatura (1973-1984) e Luce, già anziana, non poteva fare molto, per lo meno pubblicamente.

Quando i militari chiesero agli insegnanti una dichiarazione di fede democratica, lei andò in pensione e la lasciarono in pace. Tuttavia, come precauzione, mandò il suo ricco archivio all'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam dove tuttora si trova.

L'edizione de *Il principe*

-“Ho un sogno, mi disse Luce un giorno, fare un'edizione critica de *Il Principe*, corredata da una nuova traduzione”. L'idea mi piacque perché a mia volta stavo preparando un epistolario del Machiavelli per la casa editrice messicana *Fondo de Cultura Económica*. Vi lavoravo, a tempo perso da tre o quattro anni e, naturalmente, quando andavo in Uruguay ne parlavo con Luce.

Presentammo il progetto a Ruben Prieto, il fondatore della *Comunidad del Sur*, gruppo anarchico, progetto editoriale, e avventura umana di notevole spessore. Fondata all'inizio degli anni 50 -io li conobbi allora-, la *Comunidad* offerse per decenni ai giovani uruguayani la sola possibilità di andarsene di casa e fare qualcosa di differente. I partecipanti erano partiti per l'esilio poco dopo il colpo militare, e nell'85 erano appena tornati.

Ruben era restio, perché, come sempre, la casa editrice si trovava a corto di soldi. Alla fine riuscimmo a convincerlo che pubblicare *Il principe* poteva essere un buon investimento. Io mi offersi di trascrivere il testo e di fare la traduzione. Lo terminai in dieci giorni. Allora non c'erano *laptop* e dovetti lavorare di notte, perché di giorno l'unico computer disponibile serviva per i lavori di tipografia che sostenevano la *Comunidad*.

Poi Luce si occupò di rivedere la traduzione e di fare le note ed io tornai in Messico. Il libro uscì nel 1993 e vinse immediatamente due premi, uno del ministero di cultura ed uno dell'industria editoriale. Nel corso della settimana che seguì, l'edizione di 2000 copie si esaurì rapidamente. La casa editrice ricevette parecchie ordinazioni, tuttavia non se ne fece nulla perché il testo fu cancellato dal computer per sbaglio e nessuno se la sentì di trascriverlo di nuovo (allora non c'erano gli *scanner*).

Che interesse presenta l'interpretazione di Luce? Direi che il suo saggio introduttivo -rielaborazione di un testo anteriore, mai pubblicato- va controcorrente rispetto alla nota lettura prevalente. Luce distrugge la falsa immagine di un Machiavelli "maligno", rilevando invece la complessità del suo pensiero, molto lontano da ciò che si conosce popolarmente come "machiavellismo". Prova ne è che sebbene molti autori lo considerano effettivamente il teorico della tirannia e del cinismo, altrettanti lo reputano un paladino della libertà.

Ecco un esempio, fra i molti: Machiavelli non ha mai scritto la fatidica frase, "il fine giustifica i mezzi". Al contrario. In un'amarissima lettera a Soderini, scritta poco dopo il ritorno dei Medici a Firenze e l'incoronazione di Giovanni come Leone X, conclude che ormai non c'è più nulla da fare perché "la gente guarda nelle cose la fine che hanno e non i mezzi con cui si fanno". Il segretario fiorentino non *giustifica*, né *prescrive*, ma *descrive* le malefatte del potere. E le descrive con una chiarezza straordinaria.

Bisogna dire che l'interpretazione di Luce, almeno in parte, prende spunto dal pensiero risorgimentale. Si pensi al Foscolo dei *Sepolcri*: "quel grande |che, temprando lo scettro ai regnatori,| gli allor ne sfronda ed ai popoli svela| di che lacrime grondi e di che sangue"; o a De Sanctis che nel 1870, allo sbocco emotivo della tradizione -sotterranea ma viva- che produsse centinaia di edizioni clandestine nei più di due secoli in cui tutta l'opera del Machiavelli minacciava con la scomunica più totale chiunque non dico la leggesse o stampasse ma solo mostrasse di conoscere la sua esistenza, sentendo le campane di Roma suonare all'entrata di Vittorio Emanuele, scrive: "sia gloria al Machiavelli".

La repubblica fiorentina -durata dal 1496 al 1512, di cui Pier Soderini fu gonfaloniere a vita, e Marcello Virgilio e Niccolò Machiavelli segretari, a ugual titolo e con uguali incombenze-, fu il governo più democratico dai tempi del comune medioevale. Un importantissimo esperimento del "governo largo", cioè non più ristretto ai soli ottimati.

In una città di circa meno di 250.000 abitanti, la repubblica allargò la base elettorale e creò il concilio dei 500, organo supremo di carattere democratico. Nel salone dei 500 Michelangelo e Leonardo avrebbero dovuto dipingere alcuni affreschi della guerra contro Pisa.

Poi, i Medici ci piazzarono le stalle della loro guardia, il che, se ce ne fosse bisogno, illustra bene l'odio che nutrivano per la repubblica ed i suoi servitori.

Allo stesso tempo, è vero che quando Machiavelli condusse la guerra contro Pisa, lo fece nel modo più duro immaginabile. È innegabile che, come politico, fu un freddo realista: vedere le cose come stanno e dove vanno senza tanto idealismo. Ecco, quindi, il principale contributo di Luce: Machiavelli teorico del governo, certamente, ma anche pensatore della libertà.